

Porto Kant in Iraq

Elogio dell'umanesimo al tempo delle guerre e delle barbarie. Per capire che non si combattono i nemici con la tortura e negando i diritti. Lo scritto di un grande filosofo: Tzvetan Todorov

Il testo a seguire è la lezione magistrale che ha tenuto il 15 settembre 2006 a Carpi, nell'ambito del Festival di filosofia, quest'anno dedicato al tema l'"Umanità" [da L'Espresso n. 37 del 21.9.2006].

Nel Rinascimento, gli umanisti erano coloro che studiavano l'eredità culturale greca e romana. Cosa rendeva appropriata questa particolare designazione? Greci e Romani, benché esterni alla società dell'epoca, partecipavano alla stessa identità di coloro che li studiavano: erano percepiti come i rappresentanti del resto dell'umanità. Gli umanisti sono dunque coloro che adottano una prospettiva universalista, anche se questo universo è limitato alla loro società e a quella degli Antichi. Nella stessa epoca, il termine acquista anche un altro significato: in Montaigne, per esempio, gli umanisti sono contrapposti ai teologi. Questi trattano materie religiose facendo riferimento a Dio, quelli sono interessati solo alle vicende puramente umane. Il che è un modo per affermare l'autonomia dell'ambito umano, sottoposto a leggi che gli sono proprie.

Nel corso dei secoli seguenti, la dottrina umanista si è arricchita e precisata. Come già indica il nome, fa perno sull'essere umano e gli riconosce di conseguenza un ruolo particolare. Quello, anzitutto, di essere l'origine delle proprie azioni, o di una buona parte di esse, di essere libero di compierle oppure no, dunque di poter agire in ragione della propria volontà. In secondo luogo, di essere il fine ultimo di queste azioni, che non riguardano più solamente delle entità sovra-umane (quali Dio, il bene, la giustizia) o infra-umane (il piacere, il denaro, il potere). Infine, di delimitare lo spazio in cui agiscono questi attori: che è quello di tutti gli uomini e di essi soltanto. Come altre concezioni del mondo più antiche, l'umanesimo afferma l'esistenza di valori comuni, solo che non li trova là dove si è abituati a cercarli, in un luogo trascendente, esterno agli uomini, cioè, di volta in volta, il regno di Dio o la struttura del cosmo; li colloca nell'uomo stesso.

La dottrina umanista si caratterizza per la necessaria compresenza di questi tre ingredienti. La loro articolazione tuttavia non è facile. La sola autonomia individuale e collettiva può condurre a un atteggiamento arrogante, a una politica imperiale: se la fonte della legge sta in me, perché dovrei vietarmi di opprimere gli altri? La risposta è: perché l'autonomia non mi dà il diritto di ledere il mio vicino né di sottomettere e sfruttare altre popolazioni. La finalità puramente umana e l'esigenza di universalità, che restringono il campo dell'autonomia, non per questo si confondono fra loro. L'una domina la vita collettiva: in quanto cittadini, tutti i membri di una società sono equivalenti e i loro rapporti sono retti dalla giustizia, fondata sull'uguaglianza. L'altra presiede all'esistenza personale: in quanto individui, le persone sono irriducibili l'una all'altra e ciò che conta è la loro differenza, non la loro uguaglianza, le loro relazioni richiedono preferenza, affetto, amore.

È dunque ingiusto considerare l'umanesimo responsabile, come talora si fa, dei grandi mali del XIX e del XX secolo: il colonialismo e il totalitarismo. L'uno e l'altro rifiutano il principio di universalità: i selvaggi o i sottosviluppati, i borghesi o i kulaki, gli ebrei o gli zingari (a seconda dei casi) sono considerati non completamente umani e dunque tali da poter essere sterminati senza che questo ponga dei problemi alla coscienza di chi lo fa. La libertà d'azione di certe popolazioni, nell'uno, di tutti gli individui in seno allo Stato, nell'altro, viene fortemente ridotta. La dottrina umanista, quando è chiamata a vanto, è solo una bella maschera con cui ci si traveste per giungere più facilmente ai propri fini.

L'umanesimo non è neppure una dottrina che canta le lodi degli uomini ed elogia la loro eccellenza. Chi dice libertà dice anche capacità di compiere il bene e il male. Gli uomini non sono buoni più di quanto non siano intrinsecamente malvagi: possono diventare l'una e l'altra cosa ed è perciò che si deve agire su di loro, anziché rassegnarsi alla fatalità. Non è un caso se gli scrittori umanisti del XX

secolo, lungi dal cullarsi nell'illusione che gli uomini siano buoni o nobili, sono partiti dalle immagini del più gran male che l'uomo può infliggere all'uomo, come ad Auschwitz o a Kolyma: Vassili Grossman, Roman Gary, Primo Levi.

In questa estate 2006, l'attualità internazionale è dominata dalla guerra del Libano dagli attentati mancati di Londra, dalla prosecuzione della guerra in Iraq e dall'occupazione della Palestina. Si potrebbe dire che ha poco senso richiamare oggi i valori umanisti, mentre, attorno a noi, si sentono soprattutto i rumori delle armi e la minaccia del terrore. Ma è proprio quando le scelte da compiere sono difficili, quando abbiamo l'impressione di essere il bersaglio dell'ostilità degli altri, che è importante ricordare questi valori e agire con discernimento.

Gli umanisti difendono l'autonomia individuale delle persone e l'autonomia collettiva delle popolazioni. Sanno dunque che non si può imporre il bene con la forza, né introdurre la libertà in un paese cominciando con l'occuparlo; se non lo sapevano, l'amara esperienza della guerra in Iraq glielo avrà insegnato. Gli umanisti difendono anche l'appartenenza comune di tutti alla stessa umanità. La tragedia di una guerra non risiede soltanto nelle morti, nelle sofferenze, nelle distruzioni, il che è già mostruoso, ma nel fatto che si perde il sentimento di comunità con quelli che stanno dall'altra parte. Ciascuno piange le proprie perdite e dimentica di «pensare mettendosi al posto di ogni altro essere umano», come chiedeva Kant; ora, senza questa proiezione provvisoria nella condizione degli altri non si ha nessuna chance di risolvere i problemi che gli interventi militari continuano ad aggravare.

Difendersi contro le aggressioni terroristiche è necessario, ma ci si difende male se facendolo si negano i diritti degli altri e si pratica la tortura. Guantanamo aumenta i rischi che pesano su di noi invece di diminuirli, perché i «terroristi sono degli esseri umani come gli altri e il loro comportamento non è irrazionale; solo eliminando le cause delle loro azioni ci si proteggerà meglio. Né demonizzare gli avversari, né cadere nell'angelismo credendo che tutti ci vogliamo bene: questa doppia esigenza ci obbliga a camminare sul filo di un rasoio e si rischia di ferirsi. Ma il rischio di dimenticare la nostra comune umanità è ancora più grande.

Tzvetan Todorov